



Città di Legnano

NEL NOME DI DANTE

1321-2021



riflessione n. 18

La Divina Commedia è il racconto del viaggio di Dante, ma anche di ogni uomo del passato e del presente alla ricerca di una risposta alle domande fondamentali della vita. Ogni persona che legge il Poema compie questo viaggio e lo fa insieme con il sommo Poeta attraverso i tre regni dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso percorrendo un vero e proprio processo di maturazione. Ecco quindi che le emozioni e le sensazioni possono essere diverse a seconda del periodo dell'età in cui la Divina Commedia viene letta. Ben diverso era doverla leggere e studiare durante il periodo del Liceo dove sappiamo bene che i pensieri spesso ci trascinavano fuori dall'aula verso i mutamenti politici di quegli anni, lo sport e, perché no, i primi amori. Oggi all'età di 62 anni, quando l'esperienza della vita porta a considerare l'esistenza con altri occhi, molti aspetti allegorici possono essere apprezzati in modo ben diverso e più approfondito. Chi scrive svolge la professione di Medico Oculista da più di 30 anni ed ha una deformazione professionale: quando si trova di fronte a qualsiasi cosa, una persona, un quadro, la lettura di un testo viene attratto come prima cosa dagli occhi e soprattutto dallo sguardo. Il termine occhio, accompagnato da diversi aggettivi, compare molte volte nelle cantiche. Inoltre la Commedia è un racconto d'incontri. E che cos'è l'essenza di un incontro

se non lo sguardo, la comunicazione visiva? In questo senso il viaggio dantesco della Commedia rappresenta il cammino di uno sguardo che matura, cresce e raggiunge la meta attraverso l'incrocio imprescindibile con altri occhi. Vi sarebbe molto da dire, ma il contesto impone di essere succinto. Ecco allora solo qualche spunto. Nell'Inferno Dante fa esperienza dello sconforto, dello sgomento e il suo sguardo è cupo: *"Allor con li occhi vergognosi e bassi, temendo no 'l mio dir li fosse grave, infino al fiume del parlar mi trassi."* Inferno III, 78-81. Qui è espresso tutto il senso d'inadeguatezza ed inferiorità dell'uomo fragile *"Che la diritta via aveva smarrita"*. Gli *"occhi bassi"* diventano gli *"occhi ghiotti"* nel Purgatorio: *"Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo, pur là dove le stelle son più tarde, sì come rota più presso a lo stelo"*. Purgatorio VIII 85-90. Lo sguardo non è più basso ma è rivolto al cielo, alle stelle. La testimonianza di una sete di conoscenza che può ora liberarsi alla ricerca del vero sapere. E arriviamo al canto XXX del Paradiso 56-60, dove leggiamo: *"e di novella vista mi raccesi tale, che nulla luce è tanto mera, che li occhi miei non si fosser difesi"*. Quella di Dante pellegrino è ormai una *"novella vista"*, uno sguardo rinnovato per il quale non esiste più alcuna luce in grado di abbagliarlo o dalla quale i suoi occhi non sappiano ormai difendersi. La conquista della vista superiore è ormai avvenuta e Dante è finalmente pronto a godere dello spettacolo dell'Empireo, fino alla visione di Dio. Ecco quindi il richiamo: cercare d'imparare a volgere lo sguardo verso l'alto. Su questa scia possiamo allora comprendere più pienamente la celebre terzina finale: *"A l'alta fantasia qui mancò possa; ma già volgeva il mio disio e 'l velle, sì come rota ch'igualmente è mossa, l'amor che move il sole e l'altre stelle"* Paradiso XXXIII, 142-145. Un invito a guardare in alto, al di là della sola condizione umana sulla terra, alla ricerca di qualcosa in più, che possa esaurire il nostro desiderio di infinito. Perché se il desiderare umano nasce da un'inguaribile *"nostalgia delle stelle"* (etimologicamente dal latino de = 'senza', sidera = 'stelle'), dove altro potrebbe tendere lo sguardo dell'uomo se non ad esse?

Dott. Giuseppe Trabucchi, ex-alunno Liceo Classico di Legnano.

*"E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar: ché noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti li eletti".*

Paradiso XX

